

COME RITAGLIARSI LA CASA SU MISURA? OGNI ARCHITETTO HA LA SUA FILOSOFIA, IL SUO MODO D'ARREDARE. VEDIAMOLI, UNO PER UNO. IL PRIMO E' VICO MAGISTRETTI

A SCUOLA DALL'ARCHITETTO

Magistretti

di NELLA ZANOTTI
Ritratto di ATTILIO DEL COMUNE
Immagini di GIANCARLO GARDIN

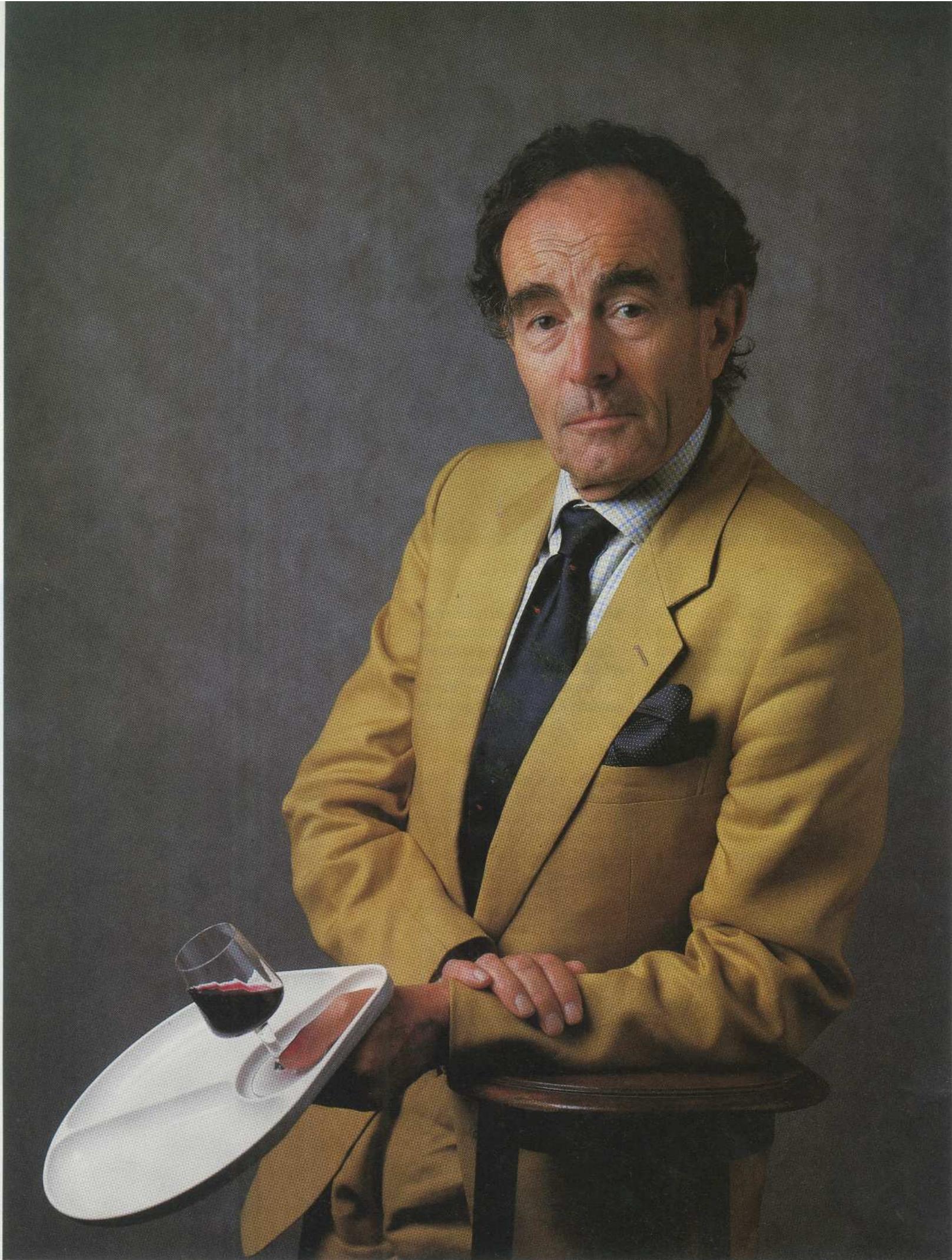
Un viso asciutto, quasi severo, un'immagine adeguata alle idee ben chiare e distinte della sua architettura. L'architetto Vico Magistretti, uno dei più quotati che l'Italia abbia mandato nel cantiere internazionale, non ama paludare le sue affermazioni: ciò che è brutto è brutto, ciò che non lo interessa non lo interessa. Sorgendo su un terreno così sgombro da nebbie e fumosità l'intervista procede spedita e quasi didascalica. Il ritratto di un architetto, della sua filosofia, del suo senso dello spazio e delle cose nello spazio, al fine è tracciato. Vico Magistretti apre la strada ad altri colleghi che, altrettanto importanti, lo seguiranno su queste nostre pagine. Fra i tanti architetti che in questi ultimi anni hanno spesso popolato le cronache e le accademie è bene che chi ha

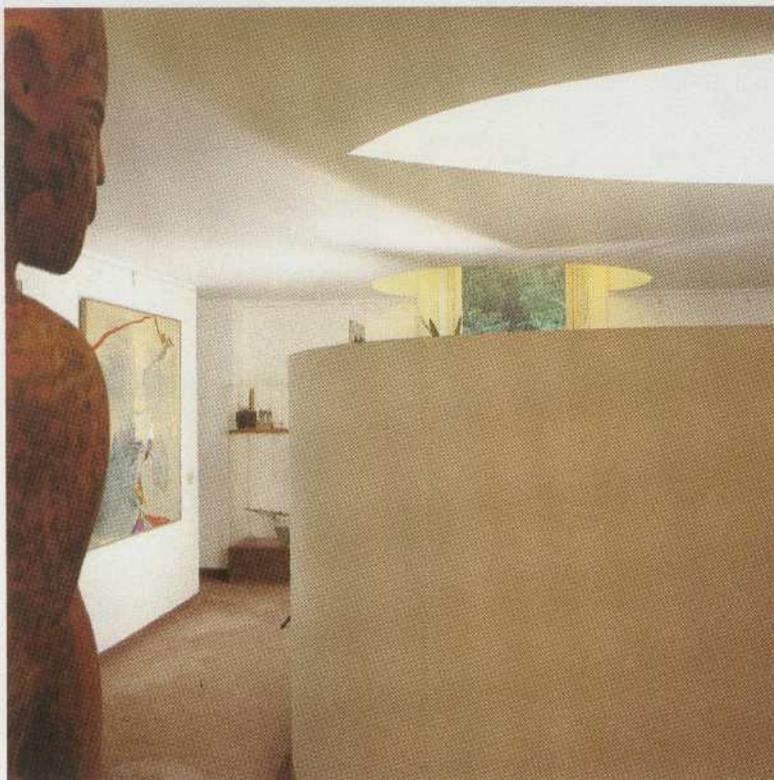
qualcosa da dire lo dica, e lo mostri. Magistretti comincia a lavorare nel 1950 ma è con gli inizi dei Sessanta che mette capo alla propria originale cifra creativa. Nel 1963 si segnala per il centro residenziale di Marina Grande di Arenzano (Genova) che, per la prima volta, raccoglie la volumetria del complesso abitativo in un corpo solo; dello stesso anno sono le case di piazzale Aquileja a Milano. Segue un'attività intensa di ricerca e progettazione che sfocia, fra l'altro, nel *layout* urbanistico della città satellite di Milano San Felice (1968), nel nuovo municipio di Cusano Milanino (1969), nelle case di abitazione di via San Marco a Milano (1973), nella scuola media di San Daniele del Friuli (1977), nella facoltà di biologia dell'Università degli Studi di Milano.

Agli ultimi due anni risalgono tre opere capitali della sua carriera: i centri servizi delle Casse di Risparmio di Parma e Bologna e una villa a Tokyo. Tra i premi brillano tre "compassi d'oro", di cui ben due nel 1979; quindici tra i suoi pezzi più belli sono ospitati al Museum of Modern Art di New York.

Perché ha scelto di fare l'architetto?
«Perché mio padre faceva l'architetto e fin da bambino mi è piaciuto questo mestiere. Per mia fortuna ho sempre disegnato malissimo». *continua*

Milano. L'architetto Vico Magistretti, 65 anni, con un piatto per cocktail di sua creazione prodotto da una ditta inglese. Pur attivo nel design industriale, Magistretti non ama la plastica.





Perché si tratta di una fortuna?

«Il disegno, a mio avviso, può tradire. Conosco professionisti che disegnano straordinariamente bene e sono dei cattivi architetti. Il disegno è quella cosa che seduce: "guarda com'è carino!", poi quando si costruisce fa schifo. È un mestiere difficile il nostro, un mestiere di scavo, archeologia del futuro. Scavare dentro una cosa, guardarla dietro, guardarla davanti. Altro che computer, ce ne vorrebbero migliaia per fare il lavoro che facciamo noi in un minuto e mezzo quando esaminiamo un oggetto o ipotizziamo un volume. Non saper disegnare bene obbliga a pensare bene. Io penso sempre disegnando e non cerco di far un bel disegno, ma piuttosto di tradurre sulla carta il mio pensiero».

È stato influenzato da un maestro?

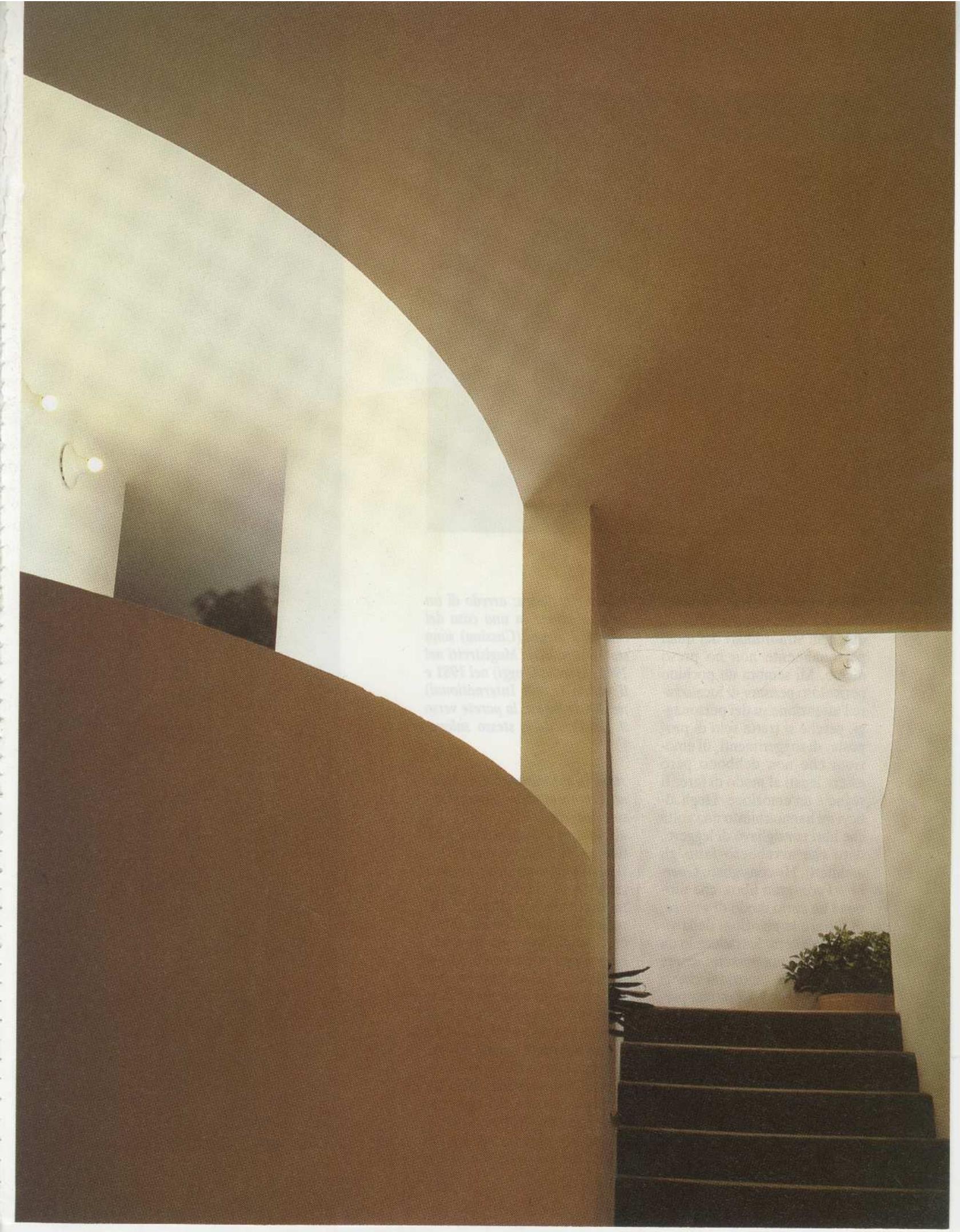
«Non credo alle influenze. Non ci credo proprio. Credo in una formazione culturale seria, non certo allo studio universitario, molto più importante la scuola secondaria. L'università a me

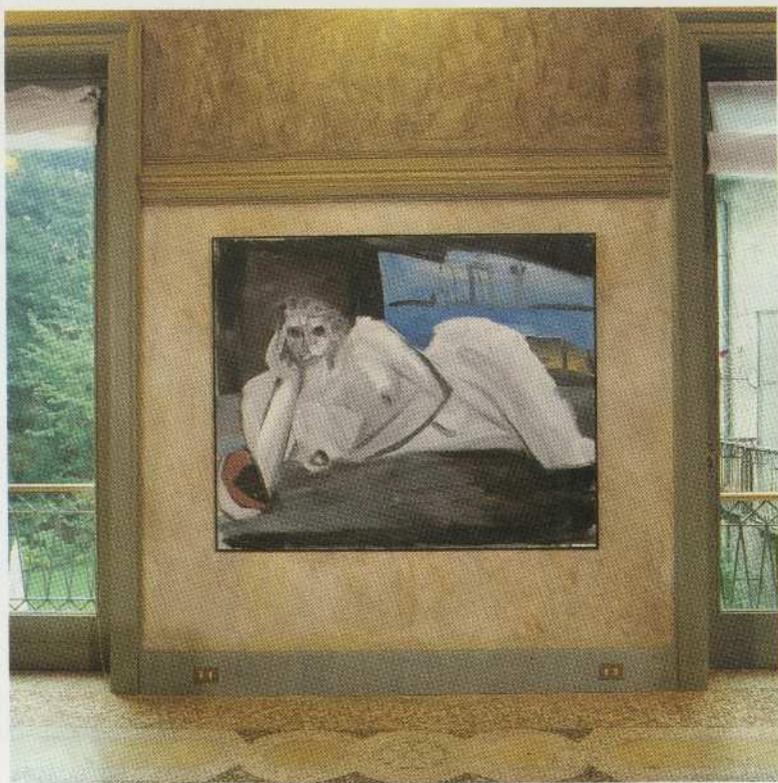
Milano. Una casa del centro storico ridisegnata dall'architetto Vico Magistretti. Sopra, taglio di volumi all'ingresso del soggiorno: le luci trovano posto nel soffitto abbassato. A destra: lo stesso ingresso visto da un'altra angolatura.

non ha dato niente e una sola persona, Ernesto Rogers, mi ha insegnato qualcosa. Mi sembra una bestemmia pensare di abolire il liceo classico. Un autentico impoverimento, incredibile proprio in un momento di elevata tecnologia. Perché, se si deve affrontare la tecnologia si deve aver masticato prima molte altre cose, che non si impareranno mai più se non si sono apprese tra i dieci e i diciotto anni. L'influenza non è mai vera e propria influenza. Ci sono dei grandi architetti, gente straordinaria del passato che mi hanno affascinato: una delle cose più belle fatte al mondo è la cupola del Brunelleschi. Ma io cosa c'entro con Brunelleschi? Mi piace l'architettura in sé. In questo secolo, in cui si è

continua







chiacchierato molto, ci sono stati Le Corbusier e Wright, due geni straordinari dai quali personalmente non ho preso niente. Mi sembra un pochino pericoloso pensare di focalizzare l'attenzione su dei personaggi, perché si tratta solo di proposte, di suggerimenti, di emozioni che non debbono però essere legati al modo di fare. Il segno è un'emozione. Degli allievi mi hanno chiesto una volta che libri consigliavo di leggere, dato che avrebbero fatto gli architetti. Ho consigliato *Guerra e Pace*, gran libro, che propone un certo modo di vedere, di filtrare le emozioni della vita. L'architetto le traduce in un altro modo ma possono essere analoghe alle emozioni che ci dà uno scritto. Nell'ultima parte di *Guerra e Pace* quella cena di famiglia è un arredamento stupefacentemente bello».

Assumendo un incarico è più attratto dall'aspetto architettonico o da quello ambientale?

«Senza dubbio da quello architettonico».

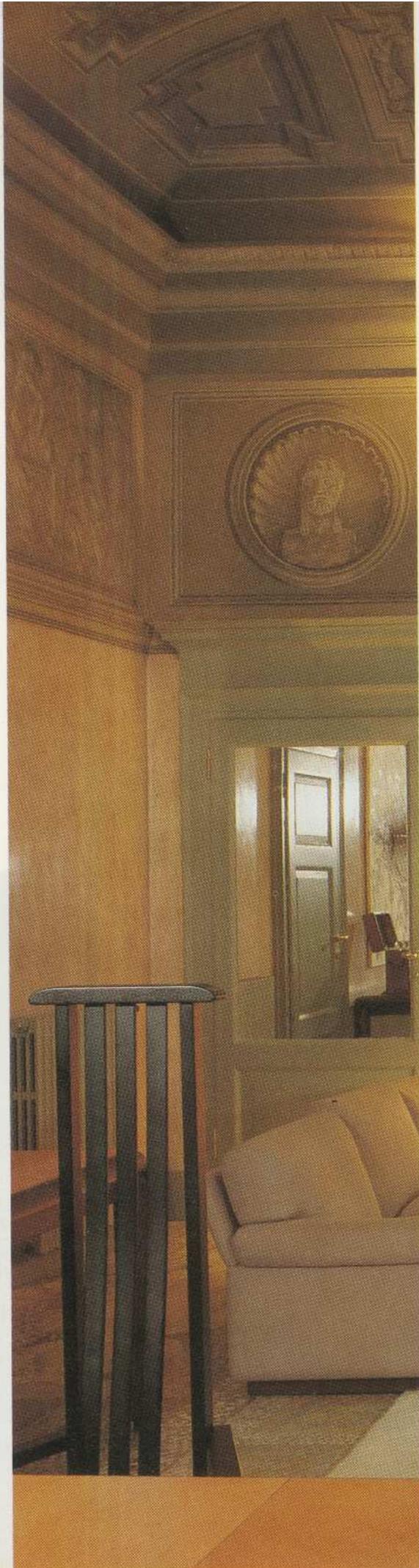
Lo spazio e il volume a disposi-

Milano. A destra: arredo di un vecchio salone in una casa del centro. I divani (Cassina) sono stati disegnati da Magistretti nel 1962, la sedia (Poggi) nel 1981 e il tavolo (Knoll International) nel 1963. Sopra: la parete verso il giardino dello stesso salone.

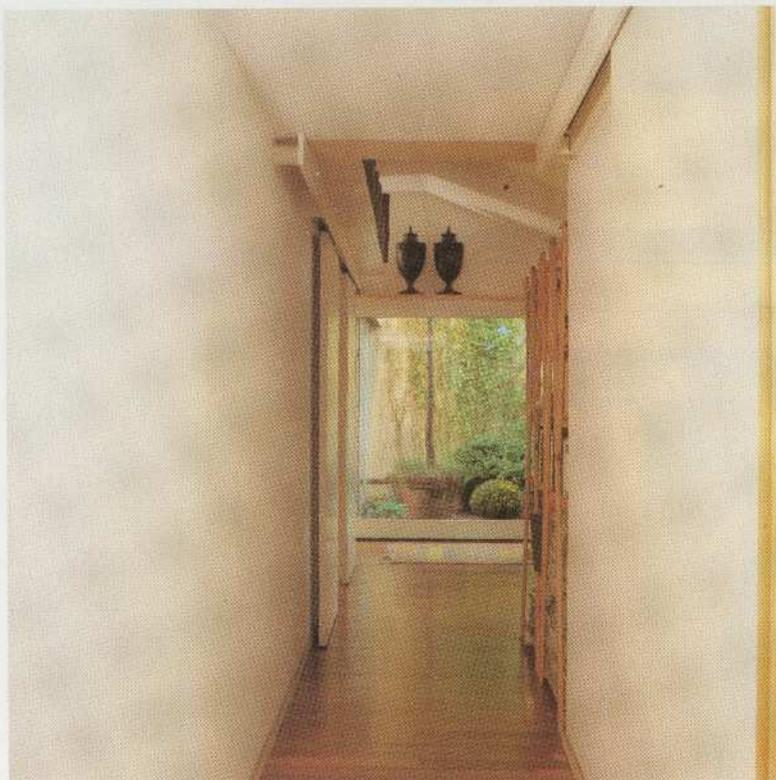
zione in che misura condizionano l'impostazione generale del suo progetto?

«Il volume a disposizione moltissimo. È il dato di una realtà. Il nostro mestiere non può essere fatto di chiacchiere. È un mestiere sempre aderente alla realtà. L'abilità è quella di non cercare mai scuse per sfuggirla. Non si può mai dire alla fine di un lavoro "questo ambiente era troppo stretto e perciò ho fatto un cattivo lavoro". No. Significa solo che sei un imbecille. La realtà è fatta di vincoli e il nostro mestiere è il confronto costante con i vincoli. Non c'è cosa più stupida dei temi che davano a scuola. Per esempio: "Casa per pianista sul lago di Garda". Una scemenza. Rifiu-

continua







terei sempre di lavorare su qualcosa di astratto. Non m'interessa».

È determinante la condizione sociale del suo cliente?

«Direi di no, chi viene da me sa che vino può dare la mia botte. Una battuta che usavo era: "Guardi, a me fa molto piacere fare una casa che le piaccia e che le vada bene, ma la cosa che mi interessa soprattutto è che piaccia a me. Veda un po' lei". Dare cioè un prodotto più genuino possibile».

Le sue esperienze di lavoro all'estero che contributi hanno portato alla sua professione?

«Molto forte. Una delle differenze tra la mia generazione e quella di mio padre è stata proprio il viaggiare. Il viaggio più lungo che ha fatto mio padre è stato in Olanda, quando ero bambino. Me lo ricordo ancora. Io invece quante volte ho fatto il giro del mondo? Otto? Dieci? È la mia grande fortuna è stata quella di viaggiare da giovane architetto. Ho cominciato a muovermi nel '53, un lavoro per la Techint mi ha

Genova. Interno di casa del centro progettata da Magistretti. Sopra: ingresso con piccolo patio sul fondo; il pavimento è a liste di legno di tek. A destra: un'altra angolatura del patio interno, fra lo spazio pranzo e il soggiorno.

consentito di andare in Argentina, 36 ore di volo, a vedere cose che qui nessuno aveva visto. Ricordo che un anno prima Ernesto Rogers aveva fatto una conferenza descrivendo il suo volo verso gli Stati Uniti. Oggi farebbe solo ridere. Rogers voleva però dire che nella nostra vita erano intervenute delle nuove cose. Vedere il mondo e lavorare. Ho avuto molto dai viaggi. Non ho spirito d'osservazione ma credo di avere egualmente la capacità di cogliere rapidamente le cose, di avere delle emozioni. Dai viaggi ho avuto grandi emozioni, come leggere. Ancora più di leggere. Grandi emozioni nate dal niente, da angoli, da paesaggi, da luci. La luce del Brasile: entravo in un negozio con il

continua





sole e uscivo che, boom, era di colpo notte. Beh, fantastico. Non l'ho dimenticata più. E le ombre dell'Argentina lunghe 26 metri, con il sole che veniva dalla parte inversa da quella che mi aspettavo. Poi la prima visita a New York, un'avventura semplicemente straordinaria, che mi ha molto colpito». *Qualche volta si pensa che la casa fatta dall'architetto sia soprattutto un fatto di moda. Cosa ne dice?*

«Dipende da cosa si vuole. C'è chi vuole decorare una casa: ci sono degli arredatori bravissimi, che sanno molto bene il loro mestiere. C'è chi vuole invece degli spazi adatti al suo modo di sentire e di vivere: questo è un mestiere che può fare un architetto e non un profano, perché quest'ultimo non ha gli strumenti, non solo tecnici ma mentali. A me non interessa discutere sui colori, le mie case le ho fatte sempre esclusivamente bianche. Non mi interessa star lì a scegliere un vago color carminio però con un po' di grigio. Non me ne importa niente. Le faccio bianche, così non sbaglio. Mi tolgo il problema. Invece, fare un taglio diagonale che modifica lo spazio, questo sì mi piace. Tagliare, suggerire, spaccare uno spazio è un discorso che mi appassiona, come il rifiuto del cliente verso una tipologia urbana scontata, stanza a destra, stanza a sinistra, corridoio. E la sua voglia di vivere in un altro ambiente. Oppure la soluzione dei vincoli particolari come una scala... È un fatto di moda solamente quando si ha la vanità di farsi fare la casa da un signor tal dei tali».

Quali sono gli attributi perché una casa, nel suo insieme duri nel tempo?

«Che non sia legata alla moda. Detesto abbastanza quelle case fatte da certi decoratori, magari scure e con i capitelli. Anzi, le detesto proprio. Una casa deve essere semplice, qualificata dagli spazi. E deve essere genero-

Genova. Interno di una casa del centro. Per Magistretti la proiezione di un ambiente sull'esterno e il suo inserimento in esso è di fondamentale importanza per la costruzione dello spazio. In primo piano un pouf Chesterfield.

sa, cioè deve accogliere qualsiasi cosa perché l'arredo, l'immagine della casa è un autoritratto spietato di chi ci abita. Una persona verrà sempre raccontata dalla sua casa. Per questo mi rifiuto di suggerire "metti una poltrona verde piuttosto che gialla". Metto una struttura tale che caratterizzi la casa, non come fatto di moda ma come fatto di spazi. Poi, anche se la riempiono di porcherie non ha importanza. Importante è che la struttura della casa regga». *L'architettura italiana oggi è importante nel mondo?*

«Direi di sì. C'è interesse. Certo, è più elevata l'importanza del *design*, per un fatto merceologico, mentre l'architettura non è legata alla produzione, è qualcosa che inizia e che finisce. Quando si fa un oggetto di *design* viene prodotto per molti anni, quindi è qualcosa che si ripete, si ripresenta, si ripropone. L'oggetto di *design* ha una forza immensa perché quando viene acquistato dal cliente viene ricreato. E questo vuol dire interferire, credo positivamente, con la vita di molta gente». *Chi sono oggi gli architetti più interessanti?*

«Mi piacciono molto i giapponesi».

Tra i materiali tradizionali e quelli più nuovi quali sceglie?

«Quelli tradizionali».

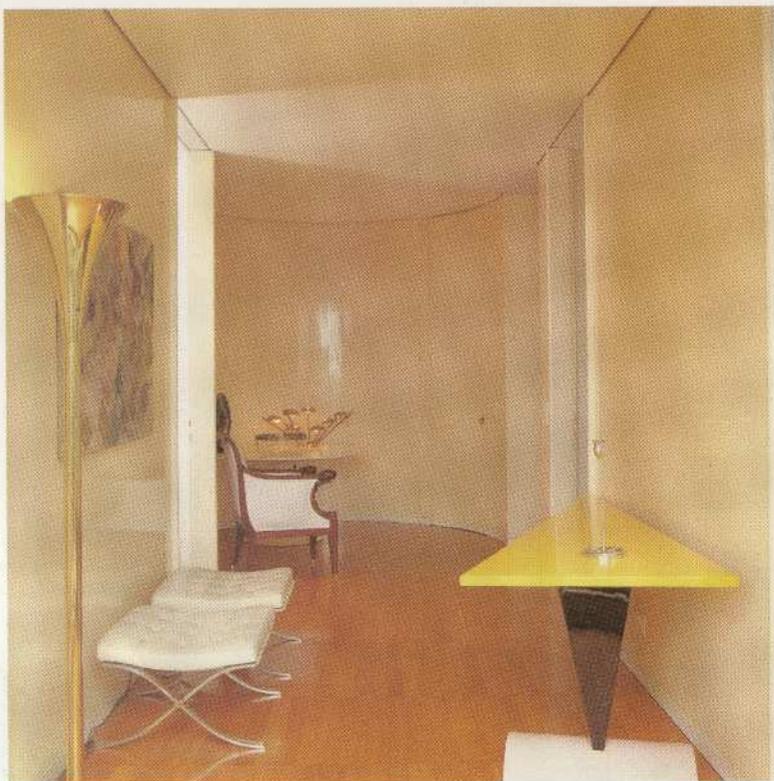
Come farebbe un bagno?

«Un bagno si può fare in molti modi, però io sono abbastanza modesto in queste cose. Il bagno lo farei con delle belle piastrelle bianche. Mi piacerebbero le più grandi che ci sono sul mercato, anche 60x60, ma non bisogna esagerare. Quelle 30x30 vanno benissimo. Un po' di *understatement* ci vuole. Ci

continua







metto poi del legno di betulla trattato contro l'acqua. Il pavimento sarà sempre di piastrelle bianche. Detesto i bagni in legno, decorati».

E per la cucina, che materiali sceglie?

«Un materiale straordinario per questo locale è il legno. Il tek: dei bei listoni di tek. E poi piastrelle bianche anche qui. Più un tavolo di marmo bianco, quello povero del bancone del pescivendolo».

La vostra generazione ha lavorato per anni soprattutto con gli artigiani. Oggi l'industria, con le sue regole, ha condizionato il suo lavoro?

«Per niente. Perché non è vero che oggi nel nostro campo ci sia una vera industria, c'è piuttosto un artigianato più organizzato. Altrimenti non si spiegherebbe perché una poltrona non costi il ventesimo di un'automobile. Vuol dire che non ha le caratteristiche della grande serie. Noi progettiamo per il numero, ma non per il grande numero. Al grande numero pensavamo da ragazzi, poi ci siamo accorti che

Milano. Sopra, l'ingresso di una casa ridisegnata da Magistretti. Lo spogliatoio è stato ricavato in una parete concava. Nella pagina a fianco, controcampo dello stesso ambiente con tavolo di Ettore Sottsass (sulla sinistra).

non era possibile. Importante è che il lavoro resti valido nel tempo, perché il nostro lavoro è il contrario della moda, deve saper invecchiare bene. Ecco perché diffido dei materiali troppo *up to date*, e di certa tecnologia: perché invecchiano male. Sfido chiunque a dimostrarmi che la plastica invecchia meglio del legno. L'invecchiamento è molto importante e corrisponde al fatto che noi facciamo una cosa viva, che nasce, che deve crescere, invecchiare. Un buon disegno deve durare cent'anni. Guardi la sedia *Thonet*, il più bell'esempio di produzione industriale, di tecnologia. Legno curvato a caldo nel 1870. Se vedo un ristorante arredato con le *Thonet* io entro, perché suppongo che lì si mangi

continua





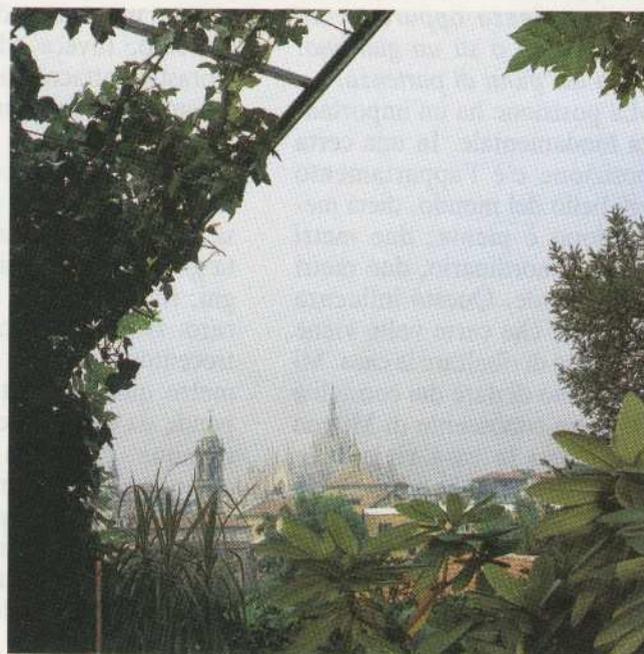


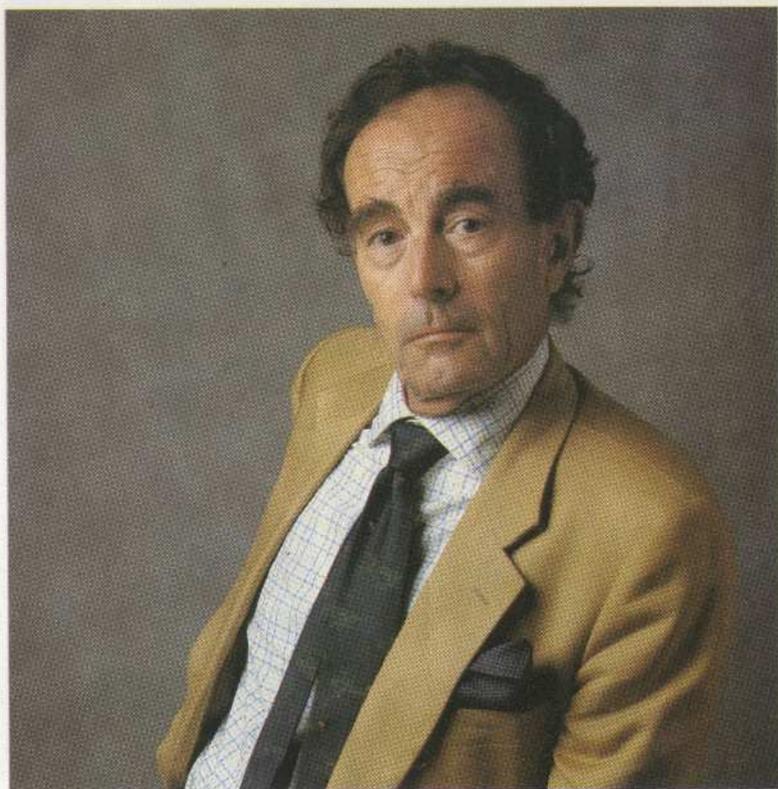
Milano. Sopra, una sala da pranzo il cui soffitto abbassato ospita una nicchia per l'illuminazione della scultura di Oskar Schlemmer. A destra: vista del Duomo dallo stesso ambiente. Per Magistretti il rapporto fra la funzione dello spazio interno e l'esterno è parte integrante del progetto.

anche bene. Il che vuol dire che questo fatto è durato nel tempo».

L'età influisce sulla creatività di un architetto?
 «La creatività è una cosa che non si impara, non è una scienza. L'età, sì, credo serva. I matematici sviluppano il massimo della loro creatività tra i diciotto e i venticinque anni e fra i musicisti Verdi ha scritto il *Falstaff* a ottant'anni. Noi, in definitiva, traduciamo delle emozioni vive, che sono il nostro serbatoio. Un viaggio dà molte emozioni vive. È chiaro che non le traduco subito in oggetti o in progetti, ma dopo dieci anni il ricordo magari torna a galla. Poi

continua





l'età conta anche perché il nostro è il mestiere degli errori. Bisogna avere la fortuna di fare molti errori, cioè l'opportunità di fare molto.

Quali sono le caratteristiche del suo stile?

«Non parto mai dai dettagli, il punto d'avvio è sempre qualcosa di grosso».

Un appartamento ha tre finestre su una piazza oppure su un monumento o su un giardino. Sono dei punti di partenza?

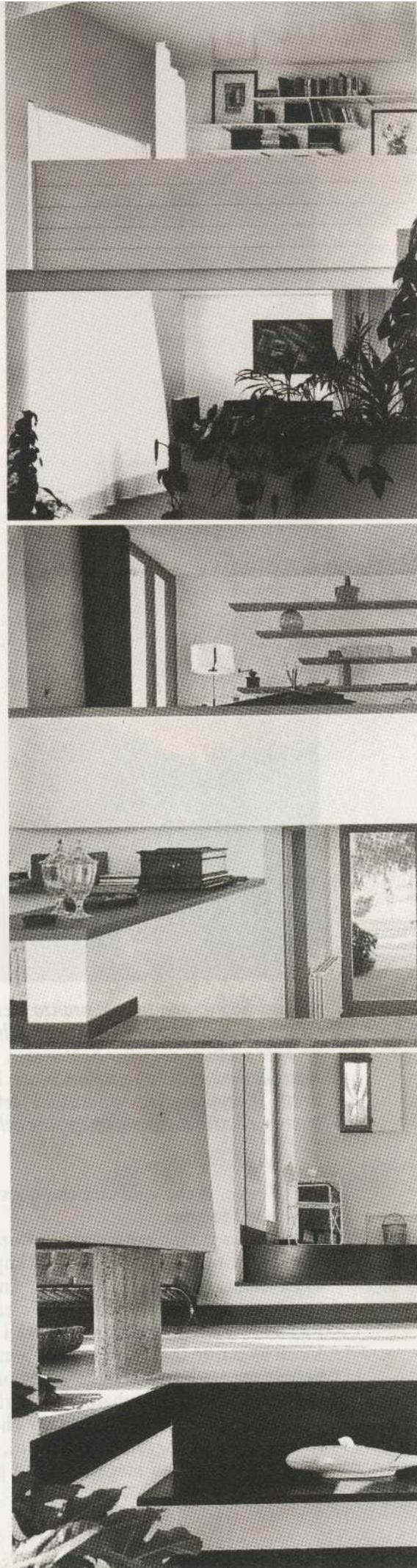
«La posizione ha un'importanza fondamentale. In una certa posizione c'è l'appartamento più bello del mondo, dieci metri dopo è niente, due metri sopra straordinario, due metri sotto niente. Questo influenza talmente che certe volte viene in mente di ribaltare la casa. Mi è capitato di dare dei consigli a un buon conoscente di Milano che aveva la casa vicina alla Scala: entrando ho visto che le stanze da letto guardavano il Duomo, in una maniera persino sfacciata. Non era una vista da camera da letto. Allora gli ho girato la casa e adesso quan-

A destra, alcuni interni disegnati da Vico Magistretti (nella foto sopra) in uno dei suoi più intensi periodi di attività creativa, dal 1959 al 1968. Tutti mostrano il suo originale taglio degli spazi.

do si entra si vede un po' la Scala, un po' la cupola della Galleria, un po' il Duomo. Prima era un attacco d'orchestra sprecato. Invece adesso è un fantastico attacco rossiniano».

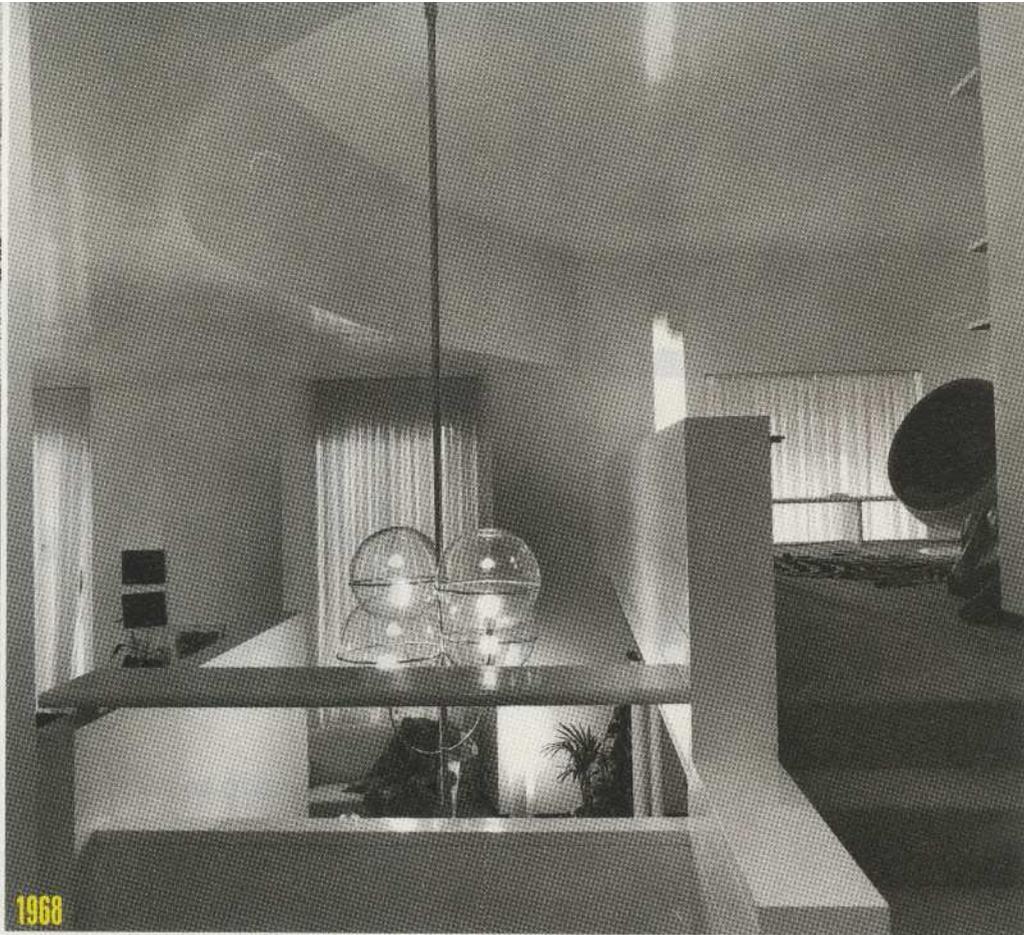
Quanto costa farsi fare una casa da lei?

«Dipende molto dal costo della costruzione: se uno prende casa, tira su tutti i pavimenti, butta giù tutti i tavolati, rifà i bagni, rifà le finestre beh, costa caro. A Milano, diciamo dalle trecentomila lire al milione al metro quadro. Tutto però dipende da quello che si fa. Comunque, credo sia un'operazione economicamente valida e che i soldi che si spendono si ritrovano poi in tutti i momenti in cui si vive. In una casa si fanno molti più chilometri che in automobile».

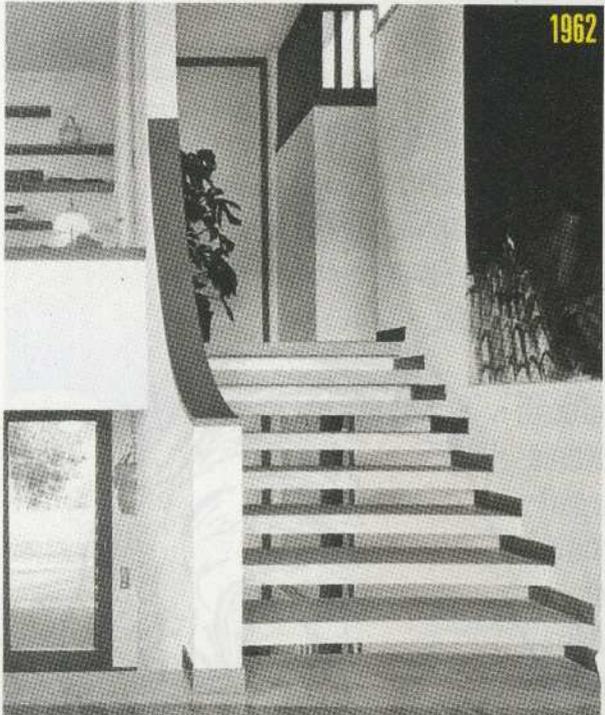




1968



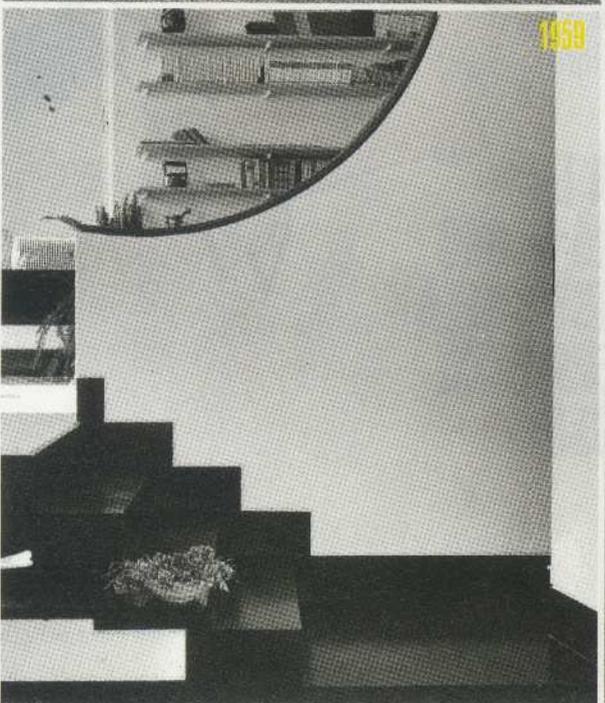
1968



1962



1959



1958